

L'ANNO SCORSO ERA DURATO QUATTRO ORE

Lo show era troppo lungo Eliminati tutti i balletti

LOS ANGELES Tornerà Billy Crystal dopo la parentesi Whoopi Goldberg. Spariranno i balletti e i discorsi lunghi. Il ritmo sarà rapido, i tempi morti verranno eliminati. I primi Oscar del terzo millennio, promettono i nuovi produttori Darryl e Lili Zanuck, non faranno sbadigliare gli 800 milioni di telespettatori previsti per la sera del 26 marzo. Il loro sogno: «Più momenti magici, come quello indimenticabile di Roberto Benigni che cammina sulle sedie». L'obiettivo è quello di riportare la durata della cerimonia sotto le tre ore e mezzo (l'anno scorso furono superate le quattro ore e molti sbadigliarono). Per centrare il traguardo gli Zanuck hanno preso una decisione radicale: abolire tutti i balletti. «Appartengono ad un'altra epoca della storia del cinema - affermano - quando la danza era ancora un elemento importante di molti film». Per tagliare i tempi morti hanno adottato un criterio pratico. «Per anni abbiamo osservato gli Oscar alla tv con gli amici - spiega Lili Zanuck - e abbiamo cercato di ricordare in quale esatto momento qualcuno di noi abbandonava la stanza per farsi uno spuntino in cucina». Un metodo pieno di buon senso che, alla fine, potrebbe funzionare.

JANE FONDA PREMIERÀ WAJDA

Crystal al posto di Whoopi Anche Benigni sul palco

LOS ANGELES Ci sarà anche il «piccolo diavolo». Benigni, vincitore lo scorso anno come miglior attore, consegnerà a chi lo seguirà l'Oscar alla miglior attrice, e la sua apertura della busta sarà un numero da non perdere. Tornerà Jane Fonda, dopo la rottura col miliardario Ted Turner, assente agli Oscar dal 1992. Consegnerà l'Oscar alla carriera al grande regista polacco Andrzej Wajda e molti pensano che questo possa preludere ad un ritorno della Fonda nel mondo del cinema. Tornerà il comico Billy Crystal che per la settima volta sarà il maestro delle cerimonie della serata. Il suo geniale ingresso in scena (è stato Hannibal the Cannibal e capitano del Titanic) e la sua parodia delle cinque pellicole candidate all'Oscar per il miglior film sono già entrate nella leggenda della cerimonia. Quest'anno Crystal non avrà troppa difficoltà a trovare il materiale per le sue perfide battute: dalle schede sparite al furto degli Oscar e al loro ritrovamento nella spazzatura. Whoopi Goldberg lo scorso anno era stata criticata per le sue battute piene di riferimenti sessuali. I produttori cercheranno di far rispettare più rigorosamente il limite di 45 secondi stabilito per i discorsi di ringraziamento.



PRESENTANO GRIECO & ROCCA

Stasera su Tele+ la diretta dopo «La vita è bella»

ROMA Tele+, Stream e Radiorai seguiranno la notte degli Oscar. La programmazione di Tele+ prende il via alle 21 con una intervista in esclusiva a Roberto Benigni, osannato vincitore della passata edizione degli Oscar con *La vita è bella*. Il film che sarà trasmesso alle 21,30 in prima televisiva. Ancora Benigni alle 24, con il suo spettacolo teatrale *Tutto Benigni*, cui seguirà, all'1,50, una serie di collegamenti diretti da Stefania Rocca e David Grieco. Il clou della serata è previsto a partire dalle 2,30, con la passerella delle star e, alle 3,30 con lo show vero e proprio, condotto ancora una volta da Billy Crystal. La cerimonia di premiazione verrà replicata lunedì alle 20,30. In concorrenza con Telepiù, la Studio Universal e Tin.it offriranno una diretta online sul sito www.oscardelsecolo.com. Vincenzo Mollica condurrà la maratona notturna che si concluderà alle 6, quando sarà possibile vedere e scaricare tutte le immagini della premiazione, le parole delle star e le musiche della serata. Infine, sia Radiouno (con *La notte dei misteri*) che Radiodie seguiranno la diretta televisiva e commenteranno la notte degli Oscar.

**VIGILIA
DI FUOCO**
Questa notte a Los Angeles la premiazione: il film di Mendes resta favorito mentre Miramax e Dreamworks sono ai colpi bassi

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES «And the winner is...». Parole magiche che, immutabili ed inconfondibili, da sempre appartengono al mito della «notte delle stelle». E che, da ieri, sono anche parole usurate da un nemico subdolo ed antico. Ancora non è del tutto chiaro che cosa, in realtà, abbia spinto il paludato *Wall Street Journal* a giocare questo brutto scherzo all'Academy Awards. Ma due cose, almeno, appaiono fin d'ora assolutamente certe. La prima: nel scegliere di condurre una sorta di «exit poll» tra i membri votanti dell'Accademia, l'organo semi-ufficiale della finanza newyorkese ha deliberatamente cercato di derubare la cerimonia d'un bene prezioso. Quello della suspense che deriva dalla segretezza delle votazioni. E, la seconda: nella decisione di vibrare questo colpo là dove più fa male - ovvero, al basso ventre di Hollywood tutta - ha certo pesato una sorda ma persistente rivalità. Quella, appunto, che separa la East dalla West Coast. New York da Los Angeles, il rutilante parterre di Wall Street dal luccichio di stelle dei grandi Studios. O, più correttamente due modi lontani e diversi - eppure assai simili ed interconnessi - di fare i soldi comprando e vendendo sogni (siano essi fatti di celluloido o di carta moneta).

Basta del resto, per misurare la presenza di questa storica e reciproca antipatia, leggere l'articolo - distaccato nei toni, ma palesemente beffardo - con il quale Lisa Gubernik ha presentato sul numero di venerdì i risultati del sondaggio-provocazione. Specie laddove le enfatiche reazioni (e le minacce) del presidente dell'Accademia, Robert Rehme, vengono riportate come ovvia testimonianza d'una isteria tipicamente hollywoodiana. E soprattutto laddove l'autrice si chiede perché mai gli «exit poll», consentiti nel corso elezioni presidenziali dovrebbero essere proibiti per gli Oscar.

Insomma: per quanto le motivazioni del delitto ancora non siano state ufficialmente rivelate, assai probabile è che l'iniziativa del *Wall Street Journal* non sia, a conti fatti, che un classico dispetto. E che, come tutti i dispetti, sia stato in realtà concepito assai più per irritare il destinatario che per fare vero danno. Anche perché ben difficilmente il sondaggio del quotidiano finanziario potrebbe essere definito «scientifico». Anzi, perché - fondato su 329 telefonate fatte non «a campione», ma seguendo l'assai pragmatico criterio di «chi risponde risponde» - questo «attacco all'Accademia»

Beauty



Oscar?

New York provoca l'isterica Hollywood aspettando la Notte

(parole di Rehme) non vale in sostanza molto di d'ogni altra profeta della vigilia.

Meglio dunque concentrarsi sui molti scontri che, in un immutato clima di suspense, vanno qualificando l'imminente cerimonia. E soprattutto su quello che - nella corsa per il miglior film - a detta dei più vede un testa a testa tra *American Beauty* e *Le regole della casa del sidro*. Ovvero, ancora una volta, tra la East e la West Coast, tra New York e Hollywood.

O, meglio ancora, tra due modi geograficamente separati, ma egualmente prodighi ed aggressivi, di «vendere» i propri prodotti agli oltre 5 mila membri votanti dell'Accademia: la Miramax di New York e la Dreamworks di Los Angeles, la creatura di Harvey Weinstein, l'uomo che più d'ogni altro ha in questi anni trascinati nel mondo indipendente in un prodotto di consumo, e Steve Spielberg, da tempo il più imponente dei monumenti hollywoodiani.

L'anno scorso era successo lo stesso: da un lato *Salvate il soldato Ryan* (Spielberg e Dreamworks) e, dall'altro, *Shakespeare in Love* e *La vita bella* (Miramax). Il che già ha indotto molti - o quantomeno i più cinici - a concludere che quel che davvero conta, ormai, non è la qualità del film ma quella del marketing. Una verità, questa, che, peraltro, non pochi ritengono antica quanto l'Academy Award.

Per il resto, tutti i pezzi d'una cerimonia che, fino a qualche

giorno fa, pareva sotto i malefici effetti d'una cupa maledizione - sono tornati puntualmente al loro posto. Le statuette scomparse sono state quasi tutte ritrovate. Ed hanno anzi regalato alla serata di domenica la presenza di un imprevisto eroe - Willie Fulgear, il barbone che le ha ritrovate tra la spazzatura - e d'una di quelle storie di vita vissuta che, dalle stalle alle stelle, fanno tanto «American Dream». Il camionista responsabile del furto - narrano le cronache - è stato arrestato. Libero, invece, resta Billy Crystal, il presentatore della cerimonia che, al furto dedicò presumibilmente gran parte delle sue battute (e che, proprio per questo, a tutt'oggi, viene da molti indicato come il vero autore del crimine).

Tra i molti duelli della serata - Kevin Spacey contro Denzel Washington, il vecchio Michael Caine contro il minuscolo Haley Joel Osment - spicca comunque quello che vede Annette Bening fronteggiare da favorita la sfida di Hilary Swank. Non peraltro: i medici hanno ufficialmente preannunciato che per Annette, incinta del suo quarto figlio, le doglie dovrebbero cominciare proprio la sera di domenica. E Annette ha a sua volta comunicato che sarà comunque nello Shrine Auditorium pronta ad assistere alla premiazione del marito (il ben noto Warren Beatty al quale verrà conferito l'Irving Thalberg Award per le sue attività di produttore) ed eventualmente alla propria. Le ipotesi che la Bening vinca l'Oscar sono molto alte. Quelle che partorisca durante la cerimonia assai meno. Ma, come direbbero a New York: quando si tratta di spettacolo (e di cattivo gusto) ad Hollywood tutto è possibile.

CONTROCANTO

Italia dimenticata (mai come Kubrick)

MICHELE ANSELMI

Solo due persone, Greg Garrison e Lisa Pierozzi, sanno chi ha vinto davvero gli Oscar. Impiegati di fiducia della «Price Waterhouse», la prestigiosa società che conteggia i voti dei 5607 membri dell'Academy Awards, i due arriveranno sotto scorta alla premiazione e c'è da giurare che fino all'ultimo custodiranno il segreto. Magari andrà come ha anticipato il «Wall Street Journal», il quale, provocando di essere nella cinquina dei migliori film, per non dire di Jim Carrey, il fumambolico protagonista di «*Man on the Moon*» dimenticato dalla gara per il miglior attore, al pari del Matt Damon di «*Il talento di Mr. Ripley*». L'Oscar, come ha scritto ieri Tullio Kezich, è davvero «cosa loro», e noi italiani possiamo solo pensare di partecipare un po' alla festa quando - per fortuna, per caso, per la convergenza felice degli astri - un nostro regista viene invitato a sedere tra i potenti. L'anno scorso funzionò meravigliosamente con «*La vita è bella*», anche al di sopra delle aspettative, questa volta - assente ingiustamente «*Fuori dal mondo*» di Piccioni dalla cinquina riservata ai migliori film non in lingua inglese - dobbiamo accontentarci delle quattro nomination andate al direttore della fotografia Spinotti, alla costumista Canonero, e agli scenografi Arrighi e Cesari. Tutti bravissimi, senz'altro. Ma Hollywood non li avrebbe mai aruolati nei suoi ranghi.

Comunque vada (la premiazione, per via del fuso orario, va in onda in Italia nella notte tra domenica e lunedì), non sarà una sorpresa. Al di là dei suoi meriti - c'è anche chi l'ha detestato - «*American Beauty*» sembra il film perfetto per questa 72esima cerimonia degli Oscar. L'ha diretto un giovane e colto regista inglese ma non si sarebbe fatto senza il contributo produttivo di Spielberg, racconta in chiave di commedia grottesca uno spaccato di vita americana ma non rinuncia a una sua nitida qualità d'autore, dice che il cinema hollywoodiano è tornato ad avere idee ma non «punisce» il pubblico popolare. Da questo punto di vista è oggettivamente più «nuovo» di «*Le*

regole della casa del sidro» di Halström, il che non significa più bello o emozionante. Ma dovrebbe essere ormai chiaro che l'Oscar è una sfida dove le strategie promozionali (e il denaro che c'è dietro) assumono un peso determinante: altrimenti perché Dreamworks («*American Beauty*») e Miramax («*Le regole della casa del sidro*») si sarebbero combattute a colpi di miliardi? Stando così le cose, non ha nemmeno tanto senso scandalizzarsi per le assenze: certo che «*Eyes Wide Shut*» di Kubrick avrebbe meritato di essere nella cinquina dei migliori film, per non dire di Jim Carrey, il fumambolico protagonista di «*Man on the Moon*» dimenticato dalla gara per il miglior attore, al pari del Matt Damon di «*Il talento di Mr. Ripley*». L'Oscar, come ha scritto ieri Tullio Kezich, è davvero «cosa loro», e noi italiani possiamo solo pensare di partecipare un po' alla festa quando - per fortuna, per caso, per la convergenza felice degli astri - un nostro regista viene invitato a sedere tra i potenti. L'anno scorso funzionò meravigliosamente con «*La vita è bella*», anche al di sopra delle aspettative, questa volta - assente ingiustamente «*Fuori dal mondo*» di Piccioni dalla cinquina riservata ai migliori film non in lingua inglese - dobbiamo accontentarci delle quattro nomination andate al direttore della fotografia Spinotti, alla costumista Canonero, e agli scenografi Arrighi e Cesari. Tutti bravissimi, senz'altro. Ma Hollywood non li avrebbe mai aruolati nei suoi ranghi.



Tutti pazzi per Angelina Jolie candidata per «Ragazze interrotte», nelle sale

ALBERTO CRESPI

Come potete constatare dalla foto qui sopra, Angelina Jolie si è scelta bene lo pseudonimo: che sia «Jolie» - ovvero bella, in francese - è fuor di dubbio. Molti insinuano che si sia siliconata le labbra, ma lei giura di no, e invita i maligni a guardare suo padre in *Un uomo da marciapiede*. Già, Angelina è figlia d'arte: il papà è Jon

Voight, Oscar per *Tornando a casa*, ed è probabile che stante la ragazza lo raggiunga nel club dei vincitori. È candidata fra le attrici non protagoniste per *Ragazze interrotte* (regia di James Mangold), uscito in Italia proprio in questo weekend. La concorrenza non appare imbattibile: Samantha Morton per *Sweet and Lowdown*, Chloe Sevigny per *Boys Don't Cry*, Toni Colette per *Il sesto senso*, Catherine Keener per *Es-*

ere *John Malkovich*. Tutte giovani ed emergenti, ma la Jolie sembra la più emergente (o emersa) del quintetto: sta ottenendo già ruoli da protagonista, come nel popolarissimo thriller *Il collezionista di ossa*.

Per capire quanto sia forte la presenza di Angelina Jolie nel film di Mangold, basta confrontare il titolo italiano con quello inglese: in originale - *Girl, Interrupted* - la «ragazza interrotta» era una sola, ovvero

la protagonista Susanna Kayser interpretata da Winona Ryder. Il film si ispira alla sua storia, vera e avvenuta negli anni '60. Susanna era una ragazza con mille problemi, ma certo non pazza, che uno psichiatra sbrigativo spedì in manicomio dopo averle diagnosticato dei «disturbi marginali della personalità». Dai tempi di *Corridoio della paura* di Fuller (1963) e del *Cuculo* di Forman (1975), il cinema americano è pieno di gente normale che finisce in manicomio e diventa pazza sul serio. Qui lo sviluppo è diverso, ma sempre prevedibile: Susanna, nella casa di cura, si lega a doppio filo a varie ragazze fra le quali spicca, per intraprendenza e personalità, la sociopatica Lisa (la Jolie, appunto). Con la quale a un certo punto fugge, decisa a vivere la propria vita...

Poiché siamo negli anni '60, il messaggio di *Ragazze interrotte* è abbastanza chiaro: l'America stava cambiando, e ciò che veniva considerato folle sarebbe divenuto normale nel giro di pochi anni. Tesi non originalissima, e tale rimane anche il film: James Mangold aveva fatto di meglio nei suoi lavori precedenti, *Heavy* e *Cop Land*. Qui impagina una lunga serie di luoghi comuni, e ottiene dalle attrici il tipico risultato dei film hollywoodiani sul tema: non vedi dei malati di mente credibili, ma delle attrici che fanno le pazze. Winona Ryder lo fa «in levare», Angelina Jolie in modo tutto esteriore: sono entrambe brave, ma nella loro carriera - che sarà lunga e gloriosa - troveranno sicuramente ruoli migliori.

